



Diocesi di Chiavari

CURIA VESCOVILE

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Piazza Nostra Signora dell'Orto, 7 - 16043 CHIAVARI

Telefono: 0185.59051 / 349.2240030

Email: portavoce@chiavari.chiesacattolica.it

Comunicato 45/2024

Pasqua 2024. Omellerie del Vescovo diocesano.

Chiavari, 2 Aprile 2024

Si allegano le omellerie tenute dal Vescovo diocesano, mons. Giampio Devasini, nel corso delle Celebrazioni pasquali presiedute in Cattedrale.

don Luca Sardella

*Direttore Ufficio per le Comunicazioni sociali
Portavoce della Diocesi*

Veglia di Pasqua 30 marzo 2024 – Chiesa Cattedrale

Cari fratelli e sorelle,
ripercorriamo insieme il brano evangelico poc'anzi proclamato soffermandoci in particolare sul v. 6 e sul v. 7.

V. 6: «Gesù Nazareno, il crocifisso... È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto»

1) La croce dice il volto del Dio rivelato da Gesù e per il quale Gesù è stato messo a morte e la risurrezione dice che Dio in quel volto si è pienamente riconosciuto. E il volto è questo: un Dio che non è buono...è esclusivamente buono; un Dio tenero, vicino, compassionevole; un Dio che non si merita ma che si accoglie; un Dio che non esclude nessuno dal suo amore; un Dio che non aspetta che diventiamo buoni per amarci ma che ci ama perché, sperimentando il suo amore, possiamo diventare buoni e cioè possiamo finalmente smetterla di pensare solo a noi stessi per iniziare a prenderci cura anche degli altri, a cominciare da quelli che la società considera scarti.

2) Non ogni esistenza è sottratta all'inconsistenza, al non senso ma soltanto quella che ripercorre il cammino tracciato da Gesù. Sì, solo un'esistenza donata conduce alla risurrezione, al passaggio da morte a vita, nel tempo e in quel tempo senza tempo che noi chiamiamo eternità. Una esistenza gelosamente trattenuta, un'esistenza votata unicamente a se stessa potrà anche essere sazia ma certamente è disperata, assurda, vuota e, terminato il pellegrinaggio terreno, va incontro a quella che Gesù chiama «risurrezione di condanna», a quella che l'autore dell'Apocalisse chiama «seconda morte». Sì, la risurrezione di Gesù celebra la vittoria di un preciso modo di vivere.

V. 7: «Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto»:

Alle donne è affidato un messaggio che non riguarda direttamente l'evento della risurrezione, ma la fedeltà di Gesù verso i discepoli: «“Egli vi precede....”». Il riferimento è alla profezia fatta da Gesù nell'imminenza della sua passione, mentre va verso il Monte degli Ulivi (*Mt* 14, 27-28). Una profezia a due facce: l'abbandono dei discepoli («“Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse”») e la fedeltà di Gesù («“Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”»). E difatti Gesù, appena risorto, pensa ai discepoli che lo hanno lasciato solo. Lo hanno abbandonato, ma per lui sono sempre i «suoi» discepoli. La risurrezione è il trionfo della fedeltà: del Padre che non abbandona Gesù nella morte, e di Gesù che non abbandona i discepoli nella dispersione. Fosse stato per la fedeltà dei discepoli, la storia di Gesù si sarebbe subito chiusa. E fosse stato per le donne sarebbe caduta nel silenzio. Recita il v. 9: «Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno perché erano impaurite». Eh già, a differenza di quanto narrato dagli altri evangelisti, qui le donne, preda della paura, disattendono l'invito del giovane/dell'angelo e non annunciano.

Cari fratelli e sorelle, oggi l'invito ad annunciare il Risorto, ad incontrarlo in Galilea è rivolto a ogni battezzato, a ciascuno di noi. Permettetemi allora alcune brevi considerazioni sullo stile dell'evangelizzare. Spesso si ritiene che evangelizzare sia portare agli altri ciò che non hanno. È come se ci fosse, da una parte, un “pieno” da trasmettere e, dall'altra, un “vuoto” da riempire. In questo caso, lo sforzo si concentra sul fare in modo che gli altri cambino, assumano le nostre convinzioni, credano come noi. Ne consegue che l'obiettivo diviene far passare il messaggio a tutti i costi, ignorando ostacoli personali o culturali. L'evangelizzazione è intesa come conquista dell'altro. Parafrasando le parole del giovane/dell'angelo, emerge tutt'altra prospettiva: “Non è qui. Non è nelle vostre mani; piuttosto andate, lo troverete altrove, là dove vi precede, in mezzo alla gente”. L'evangelizzazione non consiste nel trasmettere agli altri una Buona Notizia ben strutturata e confezionata di cui noi saremmo i detentori sicuri. L'evangelizzazione consiste nell'andare con speranza verso gli altri per scoprire con loro, nella loro esistenza, le tracce del Risorto che sempre ci precede, che è già là “in incognito”. Nelle comunità cristiane, è assodata la convinzione di mostrarsi accoglienti, di aprire le porte, nella speranza che gli altri vengano a cercare da noi ciò che non hanno. Questo comporta il rischio di assumere una posizione di superiorità e pensare l'altro in una posizione d'inferiorità: da una parte i “ricchi” che danno e dall'altra i “poveri” che ricevono. La logica del Vangelo invita a rovesciare la prospettiva: non tanto, o non solo,

accogliere l'altro, ma lasciarsi accogliere dall'altro. L'evangelizzazione inizia con l'onore l'altro facendo affidamento sulle sue capacità d'accoglienza. Il Vangelo invita ad andare verso coloro che appaiono lontani dai canoni etici e religiosi, rischiando l'accoglienza da parte loro; è possibile rimanere stupiti della loro capacità di ascolto e accoglienza della Buona Notizia. La prima capacità di chi evangelizza è mescolarsi con gli uomini, interessarsi di loro, e lasciarsi interrogare. Non c'è evangelizzazione possibile senza quest'atteggiamento di dialogo amichevole con chiunque. La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, al n. 1, indica chiaramente il cammino da seguire: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Cari fratelli e sorelle, anche a noi, come alle donne, è dato questa notte l'annuncio: «Non abbiate paura! È risorto». Portiamolo a tutti questo annuncio. Sì, evangelizzati evangelizziamo: con gioia e gratitudine, con la parola ma innanzitutto con la vita. Amen.

Pasqua di Risurrezione

31 marzo 2024 – Chiesa Cattedrale

Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo ora proclamato ci ha narrato una vicenda durata poche ore, il tempo di percorrere a piedi undici chilometri, di stare a mensa insieme con il Signore, e poi di ripercorrere lo stesso cammino in senso inverso: da Gerusalemme a Emmaus, da Emmaus a Gerusalemme. I due discepoli, uno dei quali si chiama Cleopa - mentre il nome dell'altro non ci è rivelato - percorrono in realtà un enorme sentiero interiore. Soffermiamoci brevemente sulle tappe principali di tale sentiero. Quattro in tutto.

Prima tappa. I due discepoli si erano fermati lì, all'evento del Calvario: per loro la croce non aveva il senso che ha per noi: espressione massima dell'amore per Dio e della condivisione con i fratelli; per loro la croce aveva solo il sapore del fallimento, della disfatta, della smentita delle pretese del Messia. «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele»: come a dire “noi speravamo, ma la nostra fiducia è andata a sbattere contro il macigno di una pena vergognosa, di una pena maledetta”. «Noi speravamo»: il Credo che loro esprimono quando li affianca il forestiero ancora sconosciuto, arriva solo fino alla croce; dicono: «il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo», è stato consegnato ai capi e alle autorità, che lo hanno fatto condannare a morte e lo hanno crocifisso. I due discepoli hanno sentito in realtà delle voci, perché è la sera della domenica, hanno fatto in tempo a Gerusalemme a raccogliere questo mormorio strano: la tomba è vuota, ma non hanno avuto la cura e la pazienza di verificare le voci, di dare qualche credito - almeno per ipotesi - alle parole delle donne. Se ne sono andati. La croce era un muro troppo alto da scalare. Noi portiamo tante croci e ciascuno nel cuore ha la propria; siamo feriti da tante fatiche; certo la vita è fatta anche - grazie a Dio - di molti momenti gioiosi, ma ciò che si incide più profondamente nel nostro animo sono le sofferenze, e quando veniamo in chiesa e iniziamo la liturgia eucaristica, noi come i discepoli di Emmaus portiamo anche

le delusioni, le sofferenze, le speranze cadute; le ammettiamo, confessandole all'inizio della Messa. Se tutto fosse finito con la croce, certamente noi non saremmo qui, la fede non sarebbe ripartita, il messaggio cristiano sarebbe finito come uno dei tanti messaggi del mondo antico: "una volta ci fu un uomo che si illuse di poter cambiare il mondo, andava in giro predicando il Regno di Dio ma venne sopraffatto dai potenti"...

E invece – seconda tappa – Gesù, risorto da poche ore, si affianca loro, cammina con loro, prende il loro passo; non impone il suo, né tanto meno li sgrida perché stanno sbagliando direzione, fuggono da Gerusalemme, tornano alla vita di prima. No: il Signore è talmente delicato che non impone la sua presenza, il Risorto non sbalordisce ma affianca ed entra in dialogo; in un dialogo talmente intimo che diranno successivamente, dopo averlo riconosciuto, «Non ardeva forse in noi il nostro cuore?», cioè: "ci ha portato una parola vera". Riecheggia ciò che dice Pietro a Gesù quando tutti se ne vanno: «Tu hai parole di vita eterna». Si comincia a riconoscere il Signore quando si sente che la sua parola non è come i miliardi di parole di vita terrena, che lasciano il tempo che trovano, ma è una parola che dà speranza, che accende una luce.

E siamo alla terza tappa. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore?»: c'è una fiamma che si è accesa in loro. «Resta con noi, perché si fa sera»: c'è una luce che si sta spegnendo. Il Signore è luce non perché ci spieghi tutto quello che accade, non perché attraverso la sua parola noi abbiamo una consapevolezza piena del perché delle cose, ma perché accende nel cuore una speranza che va oltre tutto ciò che si vede, che va oltre persino la morte.

Ma il riconoscimento pieno avviene alla mensa, quando Gesù ripete il gesto dell'ultima cena, quando Gesù spezza il pane e si offre come cibo: quarta e ultima tappa. Il Signore viene riconosciuto pienamente quando si accetta che lui ami fino in fondo; cosa che per esempio aveva faticato pochi giorni prima ad ammettere Pietro, quando non voleva lasciarsi lavare i piedi: «Tu lavi i piedi a me?». Pietro aveva faticato a sentirsi destinatario di un amore così grande; i due discepoli invece riconoscono il Signore quando si offre come cibo, perché Dio lo si riconosce quando lo si avverte come un Dio che ama, un Dio che è per te. E allora comincia il viaggio di ritorno; nonostante la fatica degli undici chilometri, i discepoli li riprendono in senso inverso, in piena notte, perché hanno capito che non possono tenere per loro la gioia dell'incontro con il Signore.

Chiediamo di fare la stessa esperienza, perché il discepolo anonimo è ciascuno di noi. Luca ricorda questo incontro con il Signore risorto una cinquantina di anni dopo, quando scrive il suo Vangelo, proprio perché ciascuno di noi si senta l'amico di Cleopa, l'altro discepolo, che cammina al fianco del Signore. Chiediamo che la nostra fede sia una fiamma che si accende nel cuore, che non spegniamo mai la luce della speranza anche nelle difficoltà, nelle sofferenze; che sentiamo questo Signore risorto che cammina delicatamente con noi e ci vuole fare capire in tutti i modi quanto ci ama.